

graffiata, più cruda. Ma l'intento moralistico ha chiuso il gioco crudele di quei sentimenti ed ha indulto ad una rappresentazione qua e là di maniera, sempre però autentica, generosa e convinta.

Si potrebbe dire che il repertorio italiano ha avuto così la sua prima commedia-manifesto, dove addirittura si dibattono le polemiche nuove per un'arte realistica, dove si discutono le passioni politiche, dove « gli uomini e no » riportano sulle scene il gusto di quella letteratura del dopoguerra di troppo breve stagione. *La Romagnola* denuncia con la sua sola presenza che la crosta del conformismo del teatro italiano si è rotta, che germoglia un po' dovunque quella linfa vitale che il quieto vivere non è riuscito a soffocare del tutto. Non c'è ancora uno stile, le ricerche di linguaggio appaiono approssimate e generiche, la « letteratura » di Squarzina è ancora imprecisa e incoerente. Ma ciò che contava era mettere un primo punto fermo, muovere all'assalto di una popolarità del teatro. Nella prima parte, certi lunghi intermezzi — la scena della spiaggia, ad esempio — hanno proprio il sapore dello sketch, della battuta improvvisa; ma poi il tono cambia. Certi quadri della Resistenza con le lunghe notti d'attesa, con i dubbi, le incertezze, le spaventose tragedie morali per cui gli amici di un tempo si ritrovano divisi in opposti fronti di guerra civile, hanno, anche letterariamente, una forza espressiva, sono l'inizio di un teatro ideologico, sono l'affermazione di un teatro in cui i conflitti personali si innestano in una problematica più ampia.

Questa discontinuità del testo ha avuto, naturalmente, un riflesso anche nella elaborazione dello spettacolo. Il tono della prima parte lento e farraginoso nella presa umana dei personaggi, ha poi acquistato un suo ritmo, una sua dimensione. Il colore stesso delle scene si è fatto più unitario e, pur nella costruzione realistica da melodramma, le tele di Polidori sono divenute più vive, più espressive, più concrete. L'interpretazione è stata più che altro « presenza » dell'attore: non gli si chiedeva di « recitare » ma di indicare un carattere, di accennare ad un gesto, ad una battuta. Così *La Romagnola* s'è andata quasi componendo sotto gli occhi dello spettatore con l'impeto

delle cose istintive, alternando quadri assai belli — il bombardamento di Bologna, la scena avanti al cimitero nell'inverno '44, evocati come da un ricordo attentissimo — ad altri più deboli e convenzionali. Questa forza dell'evocazione, quasi rianimata da un senso popolare di intendere la gioia e il dolore, resta il pregio primo di Squarzina, autore e regista non sempre risolto ma tenace osservatore di uomini e cose. Il personaggio della vecchia — antico seme del buonsenso contadino — che va rigirandosi per ogni quadro dell'azione, commentando e cantilenando ogni cosa, ha chiusa in sé la presenza di antiche tradizioni, dal pianto isterico della maga che legge nel fuoco il destino degli altri, al lamentoso biasciare di preghiere. È il richiamo alla terra di Romagna, il buonsenso divenuto simbolo di un carattere denso di tradizione.

Così, composta di immagini, di idee, di polemiche vive, *La Romagnola* è un testo in rappresentazione, una sceneggiatura di troppi avvenimenti, quasi un fiume senza argini e limiti. Il racconto, è, certamente, ricco di suggestione scenica: ma, se era necessario iniziare un nuovo genere per il nostro teatro, occorreva anche mettere ordine nella materia e unificare le parti tra loro e trovare uno stile più coerente e preciso.

Figli d'arte

Anche la commedia di Diego Fabbri *Figli d'arte* può dirsi commedia-manifesto.

Il pretesto di portare in scena una compagnia di attori, per farci assistere alle prove di un nuovo lavoro e, quindi, giocando con le luci della realtà e dell'apparenza, farci entrare in quella magia del recitare, soffermandosi sulle pause, sui significati, sulle parole dette in un modo, piuttosto che in un altro, è stato per Fabbri un eccellente punto di partenza per impegnare se stesso ed il pubblico in una battaglia ideologica precisa e puntuale. Il teatro deve avere sempre una sua verità, anche la commedia apparentemente più banale deve contenere un insegnamento, deve saper trarre dalla spregiudicatezza, un valore morale « C'è una verità estetica dello spettacolo »,

dice nella commedia il personaggio del Regista. E l'Attrice, che ha intuito il senso profondo di una battuta, risponde: «Ma questa non deve contraddire con la verità». Il contrasto ideologico è il nodo centrale di un dramma e via via che lo spettacolo s'incentra nelle coscienze dei suoi interpreti, il disegno dell'autore si fa chiaro, ciascuno degli attori porta in sé la propria visione della vita. Vivere e recitare sembrano essere il paradigma di un unico modo concreto di esprimersi e l'arte non contrasta con la vita e con la realtà, anzi si integra, si completa, si vivifica.

Il realismo allora con cui Fabbri ha cercato di cogliere la verità in ognuno dei personaggi, la minuziosa descrizione di quel teatro di Cesena in cui la compagnia del «grande attore» prova la novità postuma *Da Giovanni*, l'aspra descrizione della loro esistenza carica di sogni e di apparenze («il pubblico crede che noi siamo guitti sulla scena; in realtà noi recitiamo soltanto nella vita») creano una tessitura perfetta saldata con il nesso centrale della commedia. Ciascuno di loro, Osvaldo, Irene, Isabelle, Tilde e il Regista, ha la sua verità, i suoi silenzi dell'anima, i suoi attoniti dubbi, la sua incerta fede. Il «teatro nel teatro» muove i personaggi di Fabbri nella prospettiva apparente di Pirandello ma, in sostanza, l'illusione e la realtà servono qui a «scoprire» la verità non a negarla. Il capovolgimento ideologico è l'essenza di un teatro impegnato dialetticamente a provare una realtà, a dibattere un contenuto. Osvaldo, questo attore divenuto tutt'uno con la sua parte recitata, istrionico, rettorico nei gesti, amorale nei sentimenti, falso nei suoi rapporti con la ex moglie, sua compagna d'arte, e con la stessa madre, avanti alla quale finge sentimenti migliori, non è un personaggio soltanto tracciato a grandi linee: ma ha sfumature radicate nella tradizione del «figlio d'arte»; così Tilde, l'Attrice, più dolente, più riflessa nella sua ansia dialettica, nel suo istinto di verità. Gli altri, che si muovono attorno a loro, restano come estranei al loro mondo.

La commedia che questi attori provano giorno per giorno è, a grandi linee, appena accennata dal Regista. È la storia di un barbiere di provincia,

dongiovanni impenitente, venuto a Roma con gran fortuna, che ha un suo ricco atelier e che vive di grandi scandali e di pettegolezzi. Angela — la sua fidanzata di un tempo — è conversa in un convento di suore. Sarà colui da cui troverà rifugio in un momento difficile della sua vita e, forse, nonostante il passato corrotto, la sua salvezza spirituale. Don Giovanni, Faust, Margherita sono i grandi ispiratori, aggrovigliati tra loro, di questa commedia. Ma il finale è incerto. Quando il barbiere lascerà il rifugio e farà finta di accettare il consiglio alla preghiera, datogli da Angela, la sua anima sarà salva come in un miracolo o rimarrà perduta per sempre? Osvaldo punta sull'ironia e la burla e trova che quel misto di spagnolismo del suo personaggio debba rompere l'astratto clima religioso creato al finale e, quindi, fuggire con un beffardo saluto. Tilde, più dolente nella sua religiosità, crede di scorgervi un significato morale: «altrimenti», dice, «la commedia non ha senso». Il Regista punta nella soluzione prospettata da Osvaldo. La questione da filologica diviene morale. Ma la verità è fuori dalle cose, è nelle mani della madre del grande attore che conserva un appunto dello scrittore, lasciato a lei prima di morire. Meccanismo, questo, che ricorda ancora il procedimento pirandelliano ma, anche questa volta, per dire e non per negare. Tilde aveva capito giusto, la commedia ha un suo significato morale. «Beata lei, signora», le dice il Regista commosso, «perché senza aver visto, ha capito». Ma non contraddice, questo modo di scoprire una verità con una prova scritta, la stessa impostazione del dramma? Fabbri ha ripiegato, a ben vedere, su una soluzione ambigua, il significato di una battuta, di una didascalia messa dall'autore è troppo esterna all'insegnamento morale. Giocare sulla parola per esprimere un sentimento è muoversi in direzione prospettica di chi coltiva l'apparenza e l'inganno, l'arte della ipocrisia come morale. Il personaggio che Osvaldo ha creato all'inizio non può, per «colpo di scena», mutare direzione come si vorrebbe e in questo senso ha ragione chi rimanda ad una più chiara coerenza la definizione di un mondo morale.

Quando, nel secondo atto, l'apparente tranquillità di quei personaggi si rompe per la violenta confessione del peccato che aggroviglia i loro animi, Isabelle amante di Osvaldo, Irene sua conquista dell'ultim'ora, il grumo dei sentimenti rende umani i loro atteggiamenti artefatti. Tilde ascolta in silenzio. Il palcoscenico si svuota, ognuno va via come se l'irreparabile fosse sopraggiunto, le scene rimangono sospese nell'aria. In quell'attimo, tra i due che restano, Osvaldo e Tilde, si avverte come un senso intimo, profondo, un bisogno di quiete: la realtà che è fuori da quel teatro entra attraverso i finestroni che si aprono sulla lucida mattinata di Romagna, le campane, la voce di un uomo che canta. E in quell'attimo, entrambi si ritrovano in una emozione profonda. La commedia di Fabbri raggiunge qui il suo apice. Virtualmente tutto ciò che voleva dire è detto in queste immagini; il silenzio, la solitudine, il bisogno di sincerità, l'abbandono per trovare un valore più profondo sono racchiusi in un gesto, in quell'atto solidale della moglie, ferita nell'orgoglio, ma disposta al perdono.

La crisi di Isabelle e il rancore esplosivo tra lei e Irene, convinta che basti l'amore del capocomico per farne un'attrice, sono un episodio di tutti i giorni; ma, come ogni gesto contiene un

significato, così anche quell'inconsulto atteggiamento vuol dire qualcosa. Non per nulla quando il barbiere tenterà di sedurre, spogliandola sensualmente, la moglie dell'ambasciatore che è come in estasi per le brucianti parole che non comprende neppure, l'autore non aveva impiegato le parole del « Cantico dei Cantici » proprio per scuotere, sino all'abisso del peccato, la coscienza di un personaggio « che crede »?

Commedia davvero complessa questa di Fabbri; e regala attenta ad ogni suo riposto significato quella di Visconti, che ha seguito, passo per passo, l'autore, integrando il suo minuzioso realismo, ricreando con le mirabili scene di Garbuglia il teatro comunale di Cesena in ogni particolare, ambientando voci e rumori, canti e silenzi con un senso profondo di verità. Lo spettacolo realizzato, il « teatro nel teatro » ha creato suggestioni continue di scene e di fondali dipinti. Forse la misura gli è mancata al finale, dove uno scenario, azzurro, aperto nel fondo come un cielo intensissimo, ha creato significati troppo violenti e non ha sfumato il senso della battuta.

Rina Morelli, Paolo Stoppa, Teresa Franchini e Françoise Spira sono stati gli attori pieni di verità che hanno disegnato attorno ai loro personaggi una dimensione chiara e precisa.

EDOARDO BRUNO

MUSICA

Musica in uniforme

Non ci sorprende il fenomeno, ci sorprende la velocità del suo propagarsi. È vero, siamo oramai soltanto a sei ore di volo da New York, la radio e la televisione ci fanno spettatori di fatti che avvengono lontanissimi da noi, ma non pensavamo che i reattori, i turboreattori, le valvole elettroniche, le onde, le modulazioni di frequenza, dopo avere annullato le distanze, ridotto lo spazio, eliminato le pause nel trascorrere del tempo, finissero per apparire mezzi lenti e arretrati di

fronte alla fulmineità di certi cambiamenti, allo scatto inatteso e improvviso di certe conversioni. Il viaggio nelle profondità della nostra coscienza che si svolgeva lento, attraverso tappe dolorose e maturazioni tormentose, oggi è, per molti, un volo pacifico a rapidità immisurabile. Il passato scompare di colpo: esperienze, tradizione, cultura bruciano improvvisamente senza lasciare traccia, come i corpi velocissimi che l'atmosfera annulla per le leggi dell'attrito, ed una nuova coscienza nasce, matura e armata come Minerva dal cervello di Giove.